

Il longform

La vita agra dei professori sempre più precari



● da pagina 19 a pagina 21

Speciale
**La vita agra
dei prof**
Rep

Longform

Eroi o burocrati, appassionati o rassegnati. In Italia ci sono 835 mila insegnanti per 8 milioni e 300 mila ragazzi. Un rapporto di un docente ogni dieci alunni. Sulla carta, un paradiso. Nella realtà, un inferno. Perché 200 mila sono precari. Ostaggi di un percorso a ostacoli infinito. E vittime di riforme e controriforme



RICCARDO SIANI



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La vita a agra dei prof

di Carlo Bonini (coordinamento e testo),
Brunella Giovara (Milano), Conchita Sannino (Napoli),
Alessio Sgherza (Roma), Ilaria Venturi (Bologna),
Corrado Zunino (Roma)
Coordinamento multimediale di Laura Pertici

Siamo un Paese di 8 milioni e 300 mila studenti per 835 mila tra professori e maestri, di cui 635 mila di ruolo e 200 mila supplenti. Un rapporto di un docente ogni dieci ragazze e ragazzi. Sulla carta, un paradiso. Se non fosse un inferno. La scuola è la nostra croce e, insieme, la nostra speranza. O, almeno, dovrebbe esserlo. E, in qualche modo, loro, i professori, i maestri – quelli per cui la scuola non finisce e non è finita mai – sono, insieme, parte del problema e della sua soluzione. Eroi o burocrati. Visionari o rassegnati. Innanzitutto precari. E, solo a un certo punto, spesso tardi, e non sempre, finalmente di ruolo. Tutti, inesorabilmente, prigionieri di un moloch che un tempo si chiamava Ministero della Pubblica Istruzione e, oggi, Ministero dell'Istruzione, dell'università e della Ricerca. Dal logo con i colori dell'arcobaleno. Ma che dell'arcobaleno non ha purtroppo nulla.

Come scrisse diversi anni fa un insegnante all'allora presidente della Repubblica Ciampi: "Nonostante l'affetto dei ragazzi e la passione per il lavoro, provo amarezza, stanchezza e disillusione. La disillusione mi deriva dall'instabilità delle leggi che regolano la materia, leggi che prima danno e poi tolgono senza sapere mai bene perché". Amarezza, stanchezza e disillusione, appunto. Eppure, pur avendo perso quello che si chiama prestigio sociale, gli insegnanti restano figure fondamentali. Basta vedere i risultati del sondaggio dell'osservatorio demoscopico di Ilvo Diamanti di fine 2019 dove gli insegnanti (docenti di scuole superiori, medie, elementari) continuano ad essere percepiti in modo positivo da una quota significativa del Paese. Tra il 52 e il 57 per cento degli italiani. Detto questo, come segnala "Openpolis" su dati Eurostat, il nostro Paese investe l'8 per cento della spesa pubblica in istruzione. Ben al disotto della media Ue che è al 10,2%.

Per parafrasare ancora Ilvo Diamanti, "forse un giorno i professori verranno aboliti insieme alla scuola per legge. Ma oggi non conviene. Oggi conviene investire nella scuola". E nelle donne e negli uomini le cui storie raccontiamo in questo viaggio.

Innanzitutto precari

I precari sono tornati ad aumentare. Nel prossimo anno scolastico, arriveranno a duecentomila e li recluteranno fino a Natale. Precari per il sostegno. Precari per l'infanzia. Precari di seconda o terza fascia. Precari "ex



Le tappe

Le graduatorie

Le prime vengono varate nel 1989 con lo scopo di portare dentro la scuola chi non riusciva a entrare

I precari

Si stabilisce che metà entrano per concorso e metà dagli elenchi dei precari

L'insegnante

Marina Pietra, prof di tedesco allo Scientifico Volta di Milano

fa". Precari "già Ssis". Già, perché una cosa va detta subito. L'accesso alla professione docente nel nostro Paese risponde ad una caratteristica apparentemente immutabile: la confusione. Il percorso per riuscire a divenire insegnanti è strutturalmente confuso ed è fonte di confusione. A cominciare dalle definizioni degli elenchi in cui vengono collocati gli "in attesa di cattedra". Ostaggi, da sempre, della maledizione di governi diversi che, nel tempo, e, ogni volta, hanno cambiato le regole di accesso sovrapprendendole le une alle altre. Con il risultato di consegnare la scuola e chi ne è la spina dorsale a una dimensione kafkiana.

Oggi esistono infatti le Gae, che stanno per "Graduatorie a esaurimento", che ereditano i precari delle graduatorie storiche, e che sono costituite da tre fasce. Ci sono poi le cosiddette Graduatorie di istituto, dalle quali i dirigenti scolastici attingono per reclutare i supplenti e che, a loro volta, hanno tre fasce. E così, accade che sia un precario di terza fascia (Gae) il supplente che ha l'abilitazione all'insegnamento. Ma che sia un precario di terza fascia (d'istituto) anche il supplente senza abilitazione. Stesso nome - docenti di "Terza fascia" - ma status e possibilità radicalmente diverse.

Se ci si vuole orientare nella foresta pietrificata del precariato, si può dare un'occhiata ad alcuni dei gruppi di autodifesa in cui gli "in attesa di ruolo" si sono organizzati nel tempo.

Il "Movimento per lo svuotamento delle Gae infanzia" ha ormai una visibilità ultradecennale. Al suo interno ci sono le Gae con riserva, che rischiano a ogni sentenza del Tar di essere cancellate dagli elenchi. Un'aliquota dei docenti di Terza fascia è pronta a cercare la regolarizzazione con il prossimo concorso immaginato (non fissato) tra ottobre e novembre prossimi. Dal concorso 2016, diversi candidati sono in attesa di avere la cattedra. Tra loro, ci sono i vincitori e gli idonei, che sono poi i partecipanti che non hanno vinto il concorso ma neppure lo hanno perso. E tra gli idonei di quella stessa prova ci sono sia gli "idonei infanzia" che gli "idonei primaria", insegnanti delle scuole elementari.

Per il ciclo scolastico dei più piccoli, però, sono in attesa anche gli idonei infanzia del concorso 2012, bandito otto anni fa dal ministro Francesco Proffumo dopo tredici stagioni di vuoto. I più numerosi sono gli idonei infanzia della Campania, regione che sulla scuola poggia una parte consistente del suo welfare. Ha un largo seguito il "Coordinamento Tfa", che accoglie coloro che hanno passato il Tirocinio formativo attivo, un anno di studio specialistico che le università italiane si fanno pagare tra i 2.500 e i 3.800 euro. Anche nell'ambito del tirocinio ci sono le sottosezioni precarie. Per esempio, si sono aggregati per difendere i loro diritti i "concorsisti Tfa sostegno quinto ciclo". Siamo già al quinto ciclo di un tirocinio che è un treno senza orario - arriva ogni tanto, spesso senza preavviso - e che imbarca molti laureati che poi non riesce a sbarcare davanti ai portoni degli istituti scolastici. Ci sono, ancora, i non stabilizzati ma specializzati sul sostegno, e anche quelli con 24 "Cfu", i crediti formativi (sempre universitari) necessari nelle discipline antropo-psico-pedagogiche e nelle metodologie e tecnologie didattiche.

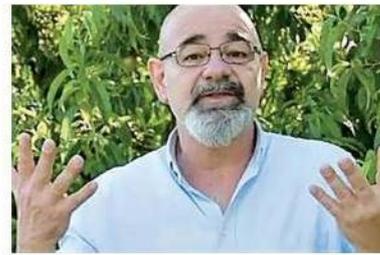
→ segue a pagina 20

che. Saranno necessari per accedere ai prossimi concorsi. E poi, si agitano i laureati in Scienze della formazione primaria, che rivendicano la loro giovane età e la fresca preparazione. I sempiterni Diplomi magistrali, sanati dal leghista Marco Bussetti quand'era ministro, dopo feroci scontri con le maestre collocate nelle Gae infanzia, in verità non hanno certezze di poter restare a insegnare fino alla pensione. È stata una sanatoria fallita quella del ministro Bussetti. Infine, ci sono i "Mad", che non significa "pazzi". Ma "Messi a disposizione": neolaureati che, in assenza di altre categorie, vengono chiamati alla partenza del nuovo anno scolastico. La tocca finale, i precari dei precari. Iscritti al Gruppo Facebook "Supplenti Senza Stipendio".

Un po' di storia

La crisi dell'istruzione italiana ha qui, nell'incertezza del ruolo, e nell'incertezza della preparazione di chi quel ruolo andrà a coprire, il suo centro. In un'analisi di "Tuttoscuola" dell'agosto 2017, si spiegava che tra i 6.123 iscritti nelle Gae della provincia di Roma per la scuola dell'infanzia, ben 4.873 docenti, pari al 79,6 per cento del totale, risultavano iscritti con zero punti di servizio: verosimilmente, non avevano mai insegnato. Andava peggio nelle scuole primarie. Su 5.356 iscritti, risultavano con zero punti di servizio in 4.916, il 91,8 per cento.

Le graduatorie per portare dentro la scuola chi non riusciva a entrare con il concorso sono state varate nel 1989, trentun anni fa. E hanno creato, per volontà dei partiti di maggioranza e di opposizione, con l'appoggio di tutti i sindacati, una stratificazione degli incarichi che produce frustrazio-



Il maestro

Mauro Presini, 62 anni, insegna alla primaria Ciari di Cocomaro di Cona, Ferrara. Ha il blog: "La gazzetta del Cocomero"

Le maestre

Gli insegnanti di ruolo in cattedra quest'anno sono 238.292, dei quali solo 8.487 uomini

L'età

Ben 90.606 sono over 54, altrettanti (89.676) hanno tra i 45 e i 54 anni, solo 7.438 hanno meno di 34 anni

La Ue

Tra graduatorie che si moltiplicano il sistema diventa arbitrario. Tanto che l'Unione europea nel 2014 lo bocciò "per abuso di contratti a termine"

Le supplenze

Prima diminuite, negli ultimi anni sono cresciute. Il prossimo anno 200mila

La lezione

Una lezione di didattica a distanza durante il lockdown. In alcuni casi sono emerse disuguaglianze



ne quotidiana e precariato eterno. Oltre all'impossibilità, ad oggi, di certificare preparazione, aggiornamento, capacità di un docente di tenere una classe e di portarla avanti.

Dicevamo del 1989, il varo delle graduatorie. In origine erano due. Quella di merito, riservata ai vincitori e agli idonei dei concorsi, e la Graduatoria permanente, riservata a chi conseguiva l'abilitazione all'insegnamento. La prima doveva essere rinnovata ogni tre anni e la seconda ogni stagione. Ma, di fronte ai risparmi che lo Stato si assicura assumendo docenti a settembre per licenziarli il giugno successivo, i supplenti sono diventati stanziali e le proroghe alle graduatorie la norma.

In quello stesso anno, il 1989, si è introdotto il concetto del doppio canale: metà docenti entrano per concorso e metà dagli elenchi precari. Sono rimaste in vigore le Gm (Graduatorie di merito, appunto), mentre le Gp (Graduatorie permanenti) dal 2006 sono diventate Gae, con l'infelice acronimo che le pretende a esaurimento. Un esaurimento che va avanti da 14 anni. Forse, sui cicli scolastici superiori, non siamo lontani da quel traguardo. Se ancora nella stagione 2013-2014 in questa gabbia erano stipati 154.398 docenti, a maggio scorso le Gae per le medie e le superiori ospitavano solo 8.254 precari. E nell'infanzia e nella primaria, di fronte ai molti depennamenti degli iscritti con riserva (i diplomati magistrali perlopiù), ne sono rimasti altre 28.000.

Di fronte al numero crescente dei precari, il Parlamento aveva riaperto le Gae nel 2008 e ancora nel 2012. Da allora, e per quattro anni, nessun nuovo docente aveva potuto entrare in ruolo se non era stato inserito in quella graduatoria. Nel 2018, la politica ha aperto un terzo canale: le Gmre (Graduatorie regionali di merito ad esaurimento). E, alla fine del 2019, nei giorni delle dimissioni del ministro Lorenzo Fioramonti, con il Decreto scuola sono nate altre cinque forme di sotto-graduatorie con nuovi supplenti in coda agli elenchi precedenti. A volte erano gli stessi supplenti che avevano solo cambiato casacca per prendere il sentiero più rapido. E così il percorso kafkiano dell'assunzione nella scuola si è fatto guerra.

Le deroghe ai concorsi per l'istruzione, d'altro canto, in Italia sono iniziate con un decreto di Vittorio Emanuele II, anno 1859: "In eccezione alla regola del concorso...". Attraverso le Gae, tra ministro Fioroni (2006) e ministra Fedeli (2016), sono entrati in classe in maniera definitiva 215 mila docenti. Le lentezze dell'ingresso hanno portato in cattedra, spesso, docenti che avevano studiato in altre epoche, a cui non era stato chiesto di aggiornarsi. Alcuni di loro - 1.300 in tutto - si erano nel frattempo costruiti altre vite, da avvocati, da architetti, tanto da non accorgersi che, a un certo punto, il ministero dell'Istruzione li aveva immessi in ruolo.

La fatica, e la sostanziale arbitrarietà del sistema, da una parte hanno portato l'Unione europea, nel 2014, a condannare il nostro Paese per abuso di contratti a termine, dall'altra hanno messo in mostra i palesi limiti dell'ingranaggio quando anche una grande manovra di assunzione come la "Buona scuola" del 2015 ha prodotto, su 55 mila stabilizzati nella prima fase, soltanto nove professori di Matematica per le scuole medie.

Finché c'è sanatoria c'è speranza

I precari della scuola vengono sanati a ondate. Attraverso concorsi speciali, o riservati, o "per servizio e titoli". Dopo il tentativo, fallito, della Legge 107 di portare all'insegnamento solo chi aveva l'abilitazione e di farlo attraverso i concorsi ordinari e nazionali, la ministra Fedeli ha aperto un sentiero di straordinarietà che è stato percorso dai tre ministri successivi. Bussetti, Fioramonti e Azzolina hanno infatti continuato a rielaborare lo stesso bando per precari. Ma ancora non si è arrivati al concorso.

Aveva un senso provare a far entrare docenti in modo straordinario quando - tra il 1962 e il 1972 - gli alunni passavano da otto a undici milioni. Le prime leggi ad hoc sul precariato sono, infatti, del 1971 e del 1973: Misasi e poi Scalfaro attivarono allora corsi speciali per rilasciare l'abilitazione all'insegnamento a coloro che avevano lavorato soltanto con il titolo di studio. Nei primi Anni '70 il precariato docente era maggioritario: raggiungeva il 52 per cento del totale. Poi, le immissioni in ruolo "per soli titoli" lo hanno dimezzato. Nell'ultimo quinquennio, grazie anche alle assunzioni extra della Buona scuola renziana, le supplenze sono state comprese tra 82 mila e 125

Lo stipendio

Il rapporto Education at glance curato dall'Ocse parla di un salario iniziale, in Italia, per i maestri, di 30.403 dollari, contro una media Ocse di 31.276. Alle medie e superiori un prof ne prende 32.725 poi arriva a 36, contro una media Ocse di circa 42

L'avvocato

Nicolò Gallo, 55 anni, insegna Diritto all'Istituto Casanova di Napoli indirizzo socio-sanitario



mila, poco meno e poco più del dieci per cento del totale del corpo docente. Nelle due stagioni finali, però, sono tornate a crescere e per il 2020-2021 i sindacati stimano, come detto, duecentomila precari nonostante gli studenti siano 8,3 milioni, in progressiva diminuzione. Oggi, questo enorme parcheggio in attesa del posto fisso, insieme alla scarsità delle risorse, è il più grave elemento della decrescita infelice del livello di insegnamento dei nostri docenti.

La durata media degli ultimi governi italiani, e il valore a scendere dei rispettivi ministri dell'Istruzione (otto negli ultimi dieci anni), non consente

di pianificare nulla nella scuola, né di progettare un sistema di assunzione sano. Le istanze dei precari presenti nelle Graduatorie di istituto hanno prodotto un milione di domande. Aggiornare quegli elenchi, ogni volta, è un'impresa titanica.

Frau Pietra

Al liceo classico Ugo Foscolo di Pavia, le femmine andavano con il grembiule nero abbottonato fino al collo. E tra loro, inizio anni Settanta, c'era Marina Pietra, che ora esce dal suo liceo – lo scientifico Volta di Milano – con lo zaino in spalla, pieno di libri. È una svelta ragazza di 60 anni che saluta ("ciao! guten Morgen!") un gruppo di amici e amiche dei maturandi di giornata, per lo più in bermuda e shorts, che sembrano tutti felici, pur nella tensione dell'esame di Stato.

La prof Pietra, insegnante di tedesco in cinque classi della sezione F, ricorda molto bene i suoi anni di liceo, nel bene e nel male, e in quest'ultimo c'è una questione centrale del mestiere di insegnante, ed è il rapporto con lo studente. «Allora mancava il rispetto della persona. Era una scuola arcaica, anacronistica. Io mi sentivo poco stimata», nonostante la bravura e i bei voti, mancava quella cosa lì, «che è un punto importante, e io spero che adesso sia cambiato per tutti, non solo per me. I ragazzi bisogna vederli individualmente, saper valorizzare di loro tutto quello che si può». E ci sono anche altri rimpianti: del lungo tempo passato nelle aule e nel chiostro antico del Foscolo di Pavia. «Non mi hanno fatto amare la letteratura, era solo un ripetere il Sapegno, il Pazzaglia...», finché non ha messo piede all'università (Pavia, anno di fondazione: 1361), «e lì ho pensato: ma allora non è così brutto studiare letteratura!».

Mentre si chiacchiera sotto gli alberi dei giardini davanti al liceo, guardando la facciata littoria e corrosa che reca la data 1936, irrompe la notizia dell'annullamento dell'ultimo concorso per presidi, che corre di telefono in telefono. Non solo quello della Pietra, che peraltro non lo ha sostenuto. «Non farei mai la preside. Dovrei rinunciare alla parte del lavoro che mi piace di più. Ma lo hanno fatto alcuni miei colleghi, che ricoprono quel ruolo ormai da un anno...ma come si fa, come è possibile che succedano sempre queste cose?». Si fa che il Tar del Lazio ha accolto un ricorso... «... e qualcuno avrà pure ragione, ma questo può avere un effetto esplosivo, così non funziona. E anche l'ultimo concorso per la Lombardia, è andato avanti per anni».

Così succede, e anche chi ha una vita da insegnante più felice che infelice, come lei, non può che cogliere la stortura, l'illogico di un sistema barocco nelle sue fondamenta. «Ci sono posti vacanti, ma non c'è mai una scelta chiara sulle modalità di ingresso. Manca un sistema strutturato di tirocinio per i nuovi docenti, e il problema del precariato non lo si riesce a risolvere». Quante cose non vanno. E la vita professionale di chi pure ci mette passione, si perde e si sfibra, talvolta si deprime. Altro che missione.

«Il termine "missione" non mi piace» – la professoressa è assolutamente a-retorica – «Questo è un lavoro, molto impegnativo, e dipende da come lo fai. Senza passione può diventare insopportabile. E se uno non sopporta più i ragazzi, come può succedere, diventa un lavoraccio». Dopodiché, «ho la fortuna di essere in un'isola felice, cioè in un ottimo liceo di Milano, a insegnare a studenti che scelgono di studiare il tedesco, quindi non posso desiderare di meglio». Un tempo, e a lungo, ha insegnato all'Istituto tecnico Pasolini, all'Ortica. «Lì, ed era il 1985, ho visto quanto fosse importante per alcune mandare i figli a scuola». Sono cambiate le cose? Di sicuro qui è diverso, ma pesa una difficoltà, che la professoressa Pietra vede patire in tutti gli insegnanti di tutta la scuola italiana, ed è «il mancato riconoscimento del nostro ruolo a livello sociale. Per-

ché la difesa della scuola pubblica passa attraverso la politica, le scelte del governo, gli investimenti. Ma anche dalla società civile. Il cittadino deve condividere il progetto democratico di mettere la cultura al primo posto, in un ruolo centrale, affidandosi agli esperti della cultura, che siamo noi». E «se non c'è condivisione, c'è una perdita di significato che complica il lavoro del docente», cosa che non succedeva all'inizio della sua carriera, «quando la scuola era comunque un luogo centrale per i figli».

Lavorare poco?

Ci sono quelli che pensano «che in fondo lavoriamo poco. Che siamo un parcheggio». Il che indigna Frau Pietra, che spiega ad esempio come sono andate le cose durante l'emergenza scuole chiuse causa Covid. «In tre giorni ci siamo organizzati, e le lezioni sono riprese subito bene». Tre soli giorni, dal tutti a scuola al tutti a casa, e «per una lezione online da 45 minuti serve un'ora di preparazione», perché tutto vada come deve andare. E per fortuna il Volta era già organizzato, docenti e studenti da tempo dotati di mail del liceo, inoltre lei partiva avvantaggiata, «perché avevo già organizzato le classi su una piattaforma, e a gennaio avevamo fatto a scuola un incontro di aggiornamento per imparare a usare Classroom. Era già tutto avviato, inoltre ho una pagina web su cui lavoro molto...». Quindi, «nel giro di poco tempo ho visto il senso delle cose, e funzionava. I miei 139 studenti, tutti, hanno lavorato e partecipato». Ma una cosa è «usare il mezzo per cose aggiuntive, un altro è lavorarci al cento per cento. Poi, come è effettivamente andata lo vedremo davvero al ritorno a scuola, a settembre». Il Volta ha poi distribuito un questionario per valutare l'esperienza, e una «piccola indagine personale mi ha permesso di capire che durante il lockdown un terzo degli studenti ha avuto difficoltà varie, ma tutte tecniche: la linea wi-fi sovraccarica, chi non aveva la banda larga, chi non trovava in casa uno spazio per sé, chi non aveva la webcam». Ma tutto sommato, tirati i fili di una cosa imbastita in poco tempo, è andata.

C'è poi il tema del tempo-lavoro: «Da una parte c'è un orario rigido, delle 18 ore di lezione frontale, e tutto il resto è una specie di magma elastico. Da decenni si parla di far emergere il tempo sommerso, che è tanto per tutti, e che dovrebbe essere noto. Per organizzare 18 ore devi aggiungere le molte carte da compilare, i colloqui con i genitori, le riunioni, e l'aggiornamento professionale, anche questo ambiguo, lasciato a ciascuno, senza un disegno. Previsto ma non obbligatorio. E se posso dire, io ne ho fatti tanti, e di qualità, al Goethe Institut, così come i colleghi di Inglese al British Council. Vogliamo parlare di quelli dell'USR (Ufficio scolastico regionale)? Sono meno di sostanza, a volte trasandati, e non ben strutturati». Dopodiché, molti dicono apertamente che gli insegnanti lavorano poco. «Ah, mi viene in mente Pietro Ichino, ha detto che il pubblico impiego durante il lockdown

ha fatto vacanza... Gli ricordo che sono stati mesi di duro lavoro. Vede? Questo intendevo con il poco riconoscimento del corpo docente, veniamo trattati come l'ultimo servitore».

Gallo 'a carogna

«Scusi se ho tardato. Tra distanze, mascherine e sanificazioni gli esami durano molto. Sto facendo il presidente di commissione. Anche un po' carogna». Come, «carogna»? Nel senso di Antonio Martinelli, l'indimenticato Giorgio Faletti di *Notte prima degli esami*, per definizione «il più bastardo professore di Lettere della storia dell'umanità»? Nicolò Gallo, 55 anni, avvocato e insegnante di Diritto e di Economia all'Istituto Casanova di Napoli per indirizzo socio-sanitario, ci ripensa. Sorride. Scuote la testa. «Non l'ho visto, purtroppo. Sono invece molto legato a *La Scuola* di Luchetti, mi fece molto ridere e riflettere», dice il professore del film ormai di culto – con Orlando e la Galiena – che racconta la lunga seduta di scrutini su cui crolla, lentamente e anche fisicamente, l'istruzione italiana. E in fondo non è un caso che Gallo sia legato a quelle verità scomode tratte dai racconti autobiografici del primo Starnone: l'opera, venticinque anni fa, era dedicata «a chi non è mai stato il primo della classe». Proprio come gli allievi di Gallo, 1700 al mese, docente ai corsi serali per odontotecnici ed operatori socio sanitari. La platea della società che arranca e si impegna, ultimi che vogliono reagire: «Il giovane che ha bisogno disperato del diploma per aprirsi un'officina da meccanico, la ragazza madre che non ha potuto continuare gli studi, il barman che non pensava d'aver bisogno del pezzo di carta per essere assunto». Eppure Gallo non ha il fisico del ruolo del «bastardo».

«E invece un po' bisogna essere carogna, andare oltre la scorza, testare

un percorso». In che senso, professore? «Per esempio. Avevo fatto il commissario all'Istituto Siani del Vomero. Magari chiedo all'improvviso chi sia Giancarlo Siani, il giornalista ucciso dalla camorra nel 1985, e qualcuno non lo sapeva. Oppure, al liceo Caccioppoli, dove insegna Filosofia il fratello di Claudio Miccoli, un ambientalista ante litteram massacrato a bastonate a venti anni, ucciso da un commando fascista, nel '68, qui a Napoli. Esiste l'associazione che porta il nome di quel giovanissimo attivista del Wwf. Ho chiesto loro chi fosse Miccoli. Non lo sapevano. Eppure avevano partecipato all'alternanza scuola lavoro dell'associazione a lui intitolata. Manca in alcuni, pur diligenti, la scintilla. Manca la curiosità. Andare alla fonte».

Ombre

Figlio di avvocato, e del quartiere Porto, Nicolò si laurea in Giurisprudenza, «scelta quasi obbligata, grazie a mio padre perché avevamo lo studio d'avvocato in casa. Ma l'insegnamento, approfondire e trasferire quello che avevo appreso, mi affascinava. Già subito dopo la laurea, comincio a collaborare con l'Istituto di Diritto costituzionale e con maestri del calibro di Villone, Ciarlo, Scudiero. Capii però che lì non c'era spazio, la borsa di studio che forse avrei meritato fu data a un collaboratore di uno studio legale importante, non mi piaceva quel sentore di baronia: avevo la mia sfilza di 30, la laurea a pieno voti, ero un po' secchione, e soprattutto premeva la mia passione politica a sinistra. Non contemplavo una gavetta così umiliante o un atteggiamento particolarmente docile, o servile, pur di ottenere ciò che poteva essere alla mia portata». Gallo è rimasto precario per dodici anni: laurea nell'86, le esperienze di avvocato, poi la scelta di diventare docente. Professore prima a Milano, poi a Latina, poi il ritorno a Napoli. E l'ingresso di ruolo solo nel 2007, cattedra definitiva.

«Ho insegnato a Chiaiano, quartiere a nord di Napoli, tre anni fa – prosegue Gallo – Un luogo una volta ricchissimo di prodotti agricoli d'eccellenza, poi trasformato dal sacco edilizio, dall'abbandono dei territori, in parte anche dall'inseppimento delle discariche. La nostra scuola era in un contesto purtroppo molto degradato, accanto a delle palazzine in cui ci furono alcuni arresti eclatanti. Un giorno vedo ragazze e ragazzi, quindici anni al massimo, che venivano a scuola con l'auto, Smart fiammanti e ovviamente senza che avessero la patente. Provai ad approfondire, mi sembrava impossibile, poi ne ebbi certezza. Ne parlai alla dirigente, "Presidente, come possiamo tollerarlo?". Mi fu risposto che in fondo non dobbiamo fare gli sbirri o gli inquirenti. Ma io sono un professore di diritto, le ricordai, se anche volessi dimenticare quale credibilità, quale obiettivo di formazione ho, come può dimenticare la scuola che chiudere un occhio significa tapparsi anche la bocca, le orecchie, tutto?»

Gallo ha maturato uno sguardo lungo. «Ci sono famiglie che conoscono la legge, per aggirarla. Per esempio: sanno che devono rispettare un certo numero di giorni di frequenze, prima di assentarsi, così non si attivano le visite di qualche operatore dei servizi sociali. Ma la verità è che sulla dispersione scolastica, segnaliamo una sconfitta: l'inosservanza non è più neanche sanzionata, se non con una multa ridicola. Quest'anno ho insegnato all'Istituto Davide Sannino di Ponticelli, hanno dovuto fare i doppi turni prima del Covid. Io mi occupavo solo di alcune ore del cosiddetto "potenziamento", significa fare un po' da tappabuchi, poi però ti accorgi che se instauri con i ragazzi un rapporto vero, diventi un punto di riferimento».

Il prof-carogna non transige. «Ai corsi serali ho giustificato solo le mancanze della madre di un disabile, se non è riuscita a studiare la lezione. Ha più titoli sul campo, per conquistare il diploma di operatore socio sanitario, non importa se le sfuggono un giorno dei dati teorici. Quell'allieva sa come ottenere dal Comune un assegno sociale, un permesso, un'esenzione. Posso mettere anche 6 in presenza di qualche lacuna. Se invece non si presenta, se non segue, se non mostra rispetto per la scuola, è 4».

L'avvocato Nicolò fa capolino dietro il docente. E offre una lettura amara: «Invece il 6, per molti miei colleghi, è come il vizio di notifica in Tribunale: mette d'accordo tutti, rinvia, delega ad altri. Mentre giustificare una negatività, un debito nella formazione, è più faticoso: impone scrivere, spiegare, motivare. In doppia copia: digitale e cartacea. Così la scuola ti pone una miriade di obiettivi – conoscenza, abilità, competenze, risultati di appren-

dimenti. Se non li raggiungi, sei tu che devi giustificarti e argomentare. Altrimenti certifichi a livello di titolo europeo, che la scuola li ha formati alla conoscenza di tutta la materia socio-sanitaria, delle due lingue, della didattica laboratoriale». E invece, professore? «E invece non si riesce, certo non per colpa loro. Ma vogliamo un solo esempio? Gli strumenti che abbiamo nei laboratori sono di gran lunga obsoleti. È un po' la retorica della scuola che non si ferma. Insopportabile, a volte».

Signore e professoresse

Collegio dei docenti di un istituto comprensivo di Bologna, la preside si rivolge alle insegnanti della primaria: "Signore". Poi interpella chi insegna alle medie: "Professoresse". Un'immagine, un caso limite. Ma dà l'idea di un corpo docente, quello dei maestri, considerato di serie b nell'immaginario collettivo di una categoria già socialmente bistrattata: sono quelli che insegnano ai bambini. Eppure l'anima più vitale della scuola italiana, gli sperimentatori, gli innovatori. Sono tanti, solo che non se ne parla.

Maestri di strada, come a Napoli, maestre della rete di scuole all'aperto che sperimentano in tutta Italia lezione nei boschi ("che sapore ha la pioggia, bambini?") e leggono le *Metamorfosi* di Ovidio sotto un cespuglio. Il manifesto nato a Milano lo scorso anno dai maestri Antonella Meiani e Paolo Limonta "E tu da che parte stai? Umanità vs indifferenza" ha in mente una scuola sconfinata e la felicità dei bambini. L'esperienza "Salta Muri", con la campagna "Mille scuole aperte" di Franco Lorenzoni, immagina un'educazione sconfinata.

Partiti dalla Toscana, crescono i circoli didattici e gli istituti comprensivi "senza zaino". Sono già più di 230. Oltre ad alleggerire le spalle degli alunni, la didattica è rivoluzionata: pennarelli condivisi, bambini aiutati ad diventare responsabili, ci si ispira al metodo montessoriano e a pedagogisti come Jerome Bruner.

Molto propone il Cidi, centro di innovazione democratica, e c'è il più antico Movimento di cooperazione educativa che ha preso le mosse da Célestin Freinet, il fondatore della pedagogia popolare. «Resiste l'idea gentiliana della scuola come luogo in cui si forma la classe dirigente, in questo contesto e in un momento in cui la scuola ha perso la sua centralità a risentirne sono soprattutto gli insegnanti della primaria – ragiona la segretaria nazionale Anna D'Auria – eppure nella formazione bisognerebbe guardare all'indietro, alla pedagogia della cura e dell'ascolto che si attua nella scuola dell'infanzia, mentre gli insegnanti della secondaria dovrebbero ispirarsi di più a quanto fanno i maestri della primaria: a contatto diretto col bambino diventano ricercatori». È ancora così? «Faticiamo a portare innovazione, anche nella primaria resistono insegnanti di tipo tradizionale, lo evidenziano i risultati delle prove Invalsi, dei test Ocse-Pisa, i dati sulla dispersione scolastica. Va costantemente costruita una scuola che abbia come finalità la rimozione degli ostacoli». Ovvero, la scuola della Costituzione.

I maestri che fanno la differenza

Dove c'è il contesto giusto i maestri possono fare la differenza. L'ha fatta Mauro Presini, 62 anni, cresciuto al tempo dei decreti delegati e delle rivendicazioni dei diritti. «Allora si aveva la spinta ideologica di voler migliorare la società e io sono diventato maestro perché nel mio piccolo volevo provare a trasformare la scuola». E dunque la classe che diventa il luogo della libertà di espressione in cui i bambini sono protagonisti. Presini insegna alla primaria Bruno Ciari di Cocomaro di Cona, in provincia di Ferrara, è conosciuto per il suo blog, coi bambini ha fondato il giornale "La gazetta del Cocomero". «Va restituita loro l'idea che possono influire sulla realtà, la scuola deve essere un ascensore sociale. Noi maestri? L'importanza sociale degli insegnanti cresce con l'ordine di scuola. Io rovescerei questa piramide, abbiamo molto da imparare da quelli dell'infanzia».

Di didattica attiva parla Daniela Lo Verde, preside dell'istituto comprensivo Falcone, allo Zen di Palermo. «Molte insegnanti alla primaria rendono indimenticabile la scuola con esperienze concrete, fanno venire la voglia di tornare tra i banchi». Chi s'inventa l'orto, chi con la didattica a distanza ha fatto salti mortali durante il lockdown. L'istituto di Lozzo Atestino, che comprende le scuole di Vo' Euganeo, guidato dal preside Alfonso D'Ambrosio, 42 anni, premiato nel 2016 come miglior docente innovatore, ha inse-

gnato a tutta Italia come fare lezioni online ai più piccoli.

Imparare scoprendo è la chiave di Francesca Muraca, 39 anni, maestra all'istituto Thouar Gonzaga di Milano. «Dobbiamo fare le scale in geografia? Metro alla mano, misuriamo l'aula». Lei sperimenta coi bambini anche la classe capovolta: ci si esercita in aula su contenuti letti a casa.

Ma quanti sono i maestri, meglio, le maestre d'Italia?

Quelli di ruolo in cattedra quest'anno sono 238.292, solo 8.487 uomini. Una professione tutta al femminile e piuttosto agée: 90.606 sono over 54, altrettanti (89.676) hanno

tra i 45 e i 54 anni, solo 7.438 hanno meno di 34 anni. Lo stipendio? Inferiore a quello dei colleghi delle medie e delle superiori, a fine carriera i maestri arrivano a uno stipendio intorno ai 1.700 euro netti al mese, a metà raggiungono i 1.400. L'ultimo rapporto "Education at glance 2019" curato dall'Ocse parla di un salario iniziale, in Italia, per chi insegna alla primaria di 30.403 dollari, contro una media Ocse di 31.276. Alle medie e superiori la retribuzione in ingresso per un professore è di 32.725. Dopo 15 anni di esperienza in Italia i docenti della primaria arrivano a 36.604 dollari (media Ocse di 42.078 dollari) quelli delle medie a 39.840 e delle superiori a 40.952.

Dal 1999 è richiesta la laurea per insegnare alle elementari. «Nonostante risentano di un riconoscimento sociale inferiore, i maestri hanno più forte l'idea del loro ruolo educativo», osserva Elisabetta Nigris, docente di innovazione didattica alla Bicocca di Milano. Nel suo ruolo di coordinatrice dei corsi di laurea in Scienze della formazione primaria, quelli che sfornano i maestri, ha perso la battaglia delle immissioni in ruolo di migliaia di insegnanti col solo diploma magistrale. Un caso scoppiato due anni fa. Un'ondata di insegnanti esperti, in quanto ad anni di insegnamento, dove dentro c'era anche però chi aveva rispolverato il vecchio diploma magistrale per ottenere un posto sicuro nella scuola. Anche la primaria, fiore all'occhiello in Europa, è stata colpita dai tagli negli ultimi 20 anni: via le presenze diffuse in classe, tempo pieno ridotto, scarso investimento nella formazione. Il problema, concordano i più, è fare in modo che le punte più avanzate contagino e dilagino. Per non perdere nessuno tra i banchi: non uno di meno, ricordava don Milani con la sua scuola di Barbiana.

Per chiudere questo viaggio, sono di grande aiuto le parole di Tullio De Mauro che fu per una brevissima stagione (2000-2001) ministro dell'Istruzione con Giuliano Amato. «Serve un governo che metta al primo posto la scuola. Non solo in termini di denaro ma in termini di cura e di attenzione. E poi serve un gran lavoro degli insegnanti, che senza essere santi ed eroi come Mario Lodi o Don Milani, devono fare in modo che gli alunni più bravi servano da sostegno e indirizzo ai meno fortunati».



F
n
t
d
c

F
r
d
F
s
c
s
v
n
s
P
b

r
v
c

r
g
I
F
r
t
n
s
c

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato